

Salvatore Ciriaco

Venezia e il Veneto nella transizione all'industrializzazione. A proposito della protoindustria di Franklin Mendels

in *Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, a cura di R. Leboutte, Droz, Ginevra 1996, pp. 291 – 318

1. Uno dei meriti di F. Mendels è stato quello di indurci a guardare con rinnovato interesse a ciò che succedeva nelle regioni controllate dalle antiche città manifatturiere: nel caso italiano, per limitarci alle maggiori, Venezia, Genova, Milano e Firenze, per quanto molte altre meriterebbero analoga attenzione. E' molto probabile che Mendels oggi, alla luce di quanto si è venuto scrivendo, e soprattutto controllato sul campo, smusserebbe alcune rigidità del suo "modello". Non è forse inutile tuttavia ricordare come egli stesso si rendesse conto che molte variabili e specificità regionali non potessero entrare nella definizione di "sviluppo protoindustriale". Preferiva peraltro correre questo rischio, delimitando rigorosamente il modello - facendo da parafulmine a tutta una serie di messe a punto, se non condanne senza appello - piuttosto che cadere nell'"inflazione terminologica"¹.

D'altro canto le realtà italiane, così scarsamente prese in considerazione dalle letterature dell'Europa del nord (un po' per scarsa conoscenza della lingua, un po' perché "au fond" si pensa che non ne valga la pena, considerati gli esiti ottocenteschi, che collocarono l'Italia fra i *late comers* nel processo di industrializzazione) pongono dei problemi di analisi non indifferenti, in quanto queste regioni furono interessate da tempo memorabile dalle attività di trasformazione. Non è un caso che molte delle riflessioni e commenti all'approccio di Mendels - e dei "drei Göttinger" che si sono posti decisamente su questa stessa strada² - hanno riguardato la difficoltà di conciliare quanto era da sempre avvenuto nelle regioni italiane, in termini di travaso manifatturiero dalle città alle campagne, e quanto di nuovo e specifico avveniva in queste ultime a partire dal XVII secolo. In effetti, è necessario osservare come le strategie del mercante-imprenditore veneziano avessero coinvolto, sin dall'affermazione delle varie industrie cittadine (dal secolo XIII in poi) l'immediato retroterra, oltre che le numerose isole lagunari. Mariegole e statuti testimoniano un travaglio legislativo e sociale, mirante a non creare lacerazioni all'interno del mondo del lavoro urbano, considerato che in prima istanza era questa la principale preoccupazione delle autorità: conservare le attività manifatturiere all'interno della città.

La conquista della Terraferma rispondeva sostanzialmente agli interessi della capitale, che sarà non a caso definita la *Dominante*. Nel senso che se è vero che Venezia avrebbe lasciato alle altre città dello stato una qualche autonomia, nel gestire la propria produzione artigianale - le quali città trovavano frequentemente nel porto di Venezia il canale più adatto per raggiungere i vari mercati di esportazione - è anche vero che la preoccupazione principale del governo veneziano fu sempre quella di favorire le industrie della capitale. La sfera politica non poteva peraltro contrastare sino all'impossibile quelle che erano le strutture della domanda e dell'offerta, l'allocazione delle risorse, le strategie imprenditoriali, la concorrenza internazionale e subregionale, i vantaggi comparativi offerti dagli altri porti rispetto a Venezia. Tale rapporto, tra la capitale e la sua Terraferma, complicato e conflittuale - in quanto lo stesso patriziato era portato economicamente ad agire in modo contraddittorio con quanto deliberava a livello politico - caratterizzò tutta la storia dello stato veneziano dalla fine del Medioevo alla caduta della Repubblica. Se si vuole affrontare il problema dell'espansione dell'industria rurale, e della transizione all'industrializzazione, sia della Terraferma che della Venezia otto-novecentesca, non è possibile non guardare al complesso gioco che venne sviluppandosi molto presto tra molteplici attori. Questi ultimi possono essere individuati: 1) nella capitale stessa e il suo entroterra; 2) le altre città e i loro territori; 3) Venezia e le altre città dello stato. Fu molto chiaro dunque che l'economia dello stato veneziano, se molto spesso si presentò sotto un aspetto unitario, tradì altrettanto frequentemente la molteplicità degli interessi che agivano in profondità. Nel senso che se il governo della città non poteva ignorare le aspettative di giustizia sociale e le pressioni economiche delle classi lavoratrici, di Venezia come delle altre città, d'altro canto esso si vedeva scavalcato dalla concreta azione dei mercanti-imprenditori della capitale e dei maggiori centri manifatturieri. Vediamo ad esempio che già nel corso del XV secolo l'industria della lana a Venezia, organizzata su base urbana, guardava al suo immediato entroterra per alcune operazioni fondamentali (ad esempio la follatura, che veniva effettuata alla foce dei fiumi che sfociavano in prossimità della laguna). La stessa filatura vedeva impegnate centinaia di donne, distribuite nell'entroterra veneziano, includendovi le lontane propaggini orientali del Dogado, sino a Portogruaro. In tale contesto le magistrature e le corporazioni urbane da un lato mal tolleravano che il lavoro uscisse da Venezia, dall'altro con molta difficoltà combattevano il fenomeno che si pagasse la manodopera in natura, come avveniva e come cercavano di fare i *Verleger* veneziani, alla ricerca di profitti più elevati.

2. Per quanto concerne la dislocazione delle attività di trasformazione al di fuori della città lagunare, occorrerà ancora prendere in considerazione non solo la variabile economica, e

le molte altre che sono spesso individuate (fattori energetici, manodopera rurale a basso costo, assenza di corporazioni, motivi politici e sinanco religiosi) ma anche quella ambientale, variabile fondamentale se si vuole cogliere l'originalità del caso veneziano. In effetti, sino a tutto il XVI secolo si assisteva nell'importante città adriatica allo sviluppo di quasi tutte le produzioni manifatturiere, da quella siderurgica (lavorazione di metalli preziosi, ma anche di utensili comuni, che guardavano al mercato interno) alla lavorazione delle pelli, dalla tintoria all'industria tessile con tutte le sue specializzazioni, dall'industria del legno alla ceramica. Il fatto è che già sul finire del XVI secolo, con qualche anticipazione nei decenni precedenti, le manifatture urbane sembravano cozzare contro dei limiti ambientali che risultavano pressoché insormontabili. Considerata la natura geografica del sito, specie in ordine al delicato equilibrio lagunare, alcune lavorazioni, soprattutto le più inquinanti, dovevano di necessità conoscere un'interruzione del loro sviluppo. Certo, quest'ultimo, considerate le aspirazioni dell'emporio realtino a divenire un centro manifatturiero oltre che commerciale, non poteva di certo interrompersi. Ma, a continuare su quella strada, il rischio di vedere i canali riempirsi di sostanze inquinanti, di inondare la città di odori insopportabili era divenuto nel corso del XVI secolo già troppo forte. Crediamo inoltre che nel caso di Venezia tali aspetti assumessero un'incidenza anche maggiore rispetto alle maggiori città manifatturiere dell'epoca, senza escludere che la variabile ambientale debba in ogni caso entrare di diritto fra le cause che portarono alla deindustrializzazione, o a uno sviluppo tarpato del processo di industrializzazione, di alcuni fra i più importanti centri industriali in epoca moderna³.

Quanto si viene dicendo mette in evidenza, rispetto alle tesi di Mendels, almeno due aspetti fondamentali dai quali non si può prescindere. Il primo è che la città, sin dalle fasi espansive dell'industria medievale, ha guardato alle masse rurali come strumento economico complementare e finalizzato alle mire egemoniche della città stessa. Ritenerne quindi che la presenza e la sollecitazione dei mercati esteri, nel processo di produzione protoindustriale, costituiscano l'elemento caratterizzante del modello per un periodo più tardo, i secoli XVII-XIX, è errato storicamente: il caso veneziano, ma non fu il solo, sta lì a dimostrarlo. Questa debolezza intrinseca è stata infatti sottolineata frequentemente⁴. Se poi si volesse prendere in considerazione la variabile politica, occorrerà guardare al grado di intervento o di tolleranza espresso dalla città nei confronti dell'entroterra, il quale produceva beni manifatturieri *con* la città stessa, *per* la città o *contro* la città. Tutte queste variabili si presentavano infatti nel caso veneziano.

Procedendo con ordine, si dovrà annotare come allorquando la filatura della lana veniva svolta in Terraferma, sotto il controllo dei lanieri veneziani (come mette in evidenza la documentazione archivistica per il XV e il XVI secolo) chiaramente il processo non

sfuggiva di mano a Venezia. Lo stesso succedeva per quanto concerneva la follatura e la tintura dei panni, i quali venivano da ultimo tessuti e perfezionati in città. Una forte presenza urbana facevano registrare inoltre gli altri comparti tessili, come il setificio, gli arazzi e le industrie di lusso. Ma per molte altre produzioni il tempo giocava contro Venezia. Da un lato si presentavano infatti numerosi problemi inerenti ai costi di trasporto, sia delle materie prime che dei prodotti semi-finiti. Dall'altro la struttura urbana e l'equilibrio ambientale-lagunare impedivano che continuasse a svilupparsi una florida industria siderurgica, come avveniva contemporaneamente in Germania, o altri settori come la tintoria e la concia delle pelli. In questi settori il declino urbano risultava inevitabile. In effetti, considerato che l'uso di molte sostanze inquinanti e di colori particolarmente accesi risultava espressamente proibito dalle autorità, i produttori guardavano alle località di Terraferma come ai soli luoghi in cui effettuare quelle operazioni indispensabili. Nel caso della concia delle pelli si aggiungeva la considerazione che l'acqua marina risultava oggettivamente dannosa alla preparazione della pelle, così che si rendeva necessario trasportare le pelli in vicinanza delle foci dei fiumi dove si poteva trovare l'acqua dolce necessaria. Tutto ciò ovviamente accresceva i costi della lavorazione del prodotto trasportato da Venezia in Terraferma e viceversa, tanto che già sul finire del Cinquecento si assisteva alla concentrazione dell'intero settore nelle mani di pochi imprenditori veneziani (settore che aveva assunto un'importanza ragguardevole in città, essendosi affermata sia la lavorazione delle pellicce che l'industria calzaturiera, sostenute entrambe da una forte domanda internazionale e locale). Il trasferimento sempre più massiccio delle principali operazioni conciarie in Terraferma divenne pressoché inevitabile. Alla fine del XVI secolo solo una minima parte delle pelli giunte a Venezia sarebbe stata lavorata nella città lagunare.

Lo stesso si può dire per la tintoria e la lavorazione dei metalli. Certo, le innovazioni tecnologiche giocarono un ruolo importante, e così la concorrenza internazionale (ad esempio quella tedesca ed olandese). Tuttavia ci sembra legittimo concludere che i menzionati svantaggi urbanistico-ambientali impedivano che la battaglia si giocasse ad armi pari. Non che per questo tali industrie scomparissero dalla scena economica, sopravvivendo esse sino alla caduta della Repubblica. Solo che esse dovettero adattarsi a delle diverse strategie produttive e restringere l'area sociale della domanda indotta. In altri termini gran parte delle manifatture che restarono attive nell'area lagunare assunsero le caratteristiche delle tipiche industrie di lusso, la cui forza-lavoro continuava a consistere in un artigianato depositario di un sapere tramandato e organizzato dalle corporazioni di mestiere, gelose dei loro privilegi e della protezione di cui continuavano a godere presso le magistrature cittadine⁵.

3. Ora, la natura stessa di tali industrie non ne favoriva una massiccia espansione nelle aree rurali a ridosso della laguna, di per sè geograficamente limitate, sebbene non si possa escludere aprioristicamente che talune produzioni manifatturiere - ad esempio quelle seriche - fossero in grado di diffondersi nel territorio. E' stato documentato infatti che, fra il XVII e il XIX secolo, sia i velluti che i nastri di seta trovassero - i primi a Zoagli, nella Riviera di Levante della Liguria, i secondi a Krefeld, nella Germania renana - delle buone occasioni per affermarsi al di fuori delle città⁶. Il ciclo della seta era peraltro complesso, contemplando esso, tra le altre operazioni, la filatura, la torcitura del filato e infine la tessitura. Quest'ultima era rigidamente controllata da Venezia, la quale si riservava la produzione dei tessuti serici di maggior valore (broccati, damaschi, velluti, veli). Non si conosce in effetti per la fine del Medioevo e tutta l'età moderna nessuna espansione della tessitura nell'immediato entroterra veneziano, né d'altro canto quella che si svolgeva nelle altre città dello stato poteva confrontarsi a quella del centro realtino. Una produzione serica di così alto valore aveva bisogno peraltro di filati di qualità, che non potevano essere ottenuti che da mulini da seta avanzati, quali erano tra il XVI e il XVII secolo quelli "alla bolognese". Azionati dall'energia idraulica, questi non potevano sorgere che dove esistessero salti d'acqua, circostanza che spiega come a partire dal XVII secolo si assistesse a un notevole incremento del numero dei mulini da seta in tutto l'arco prealpino, il quale ultimo offriva ovviamente delle condizioni naturali favorevoli all'insediamento di tali edifici. Al Bassanese sembra che guardasse con particolare attenzione il capitale veneziano, ma il problema - del peso degli investimenti veneziani in rapporto alle forze imprenditoriali locali - resta aperto, non solo per quest'area, ma per gran parte delle province investite da tali iniziative industriali. D'altro canto filatoi meno avanzati di quelli "alla bolognese" esistevano anche nelle città e nelle loro vicinanze, mentre a partire dal XVIII secolo i mulini "alla piemontese" conobbero dei miglioramenti tecnologici di rilievo tali da soppiantare alla fine quelli "alla bolognese". Quel che è ancora certo è che la forte espansione del setificio si esprimeva, oltre che nell'attività di filatura, nella forte espansione della coltura del gelso, la quale a sua volta stabiliva degli intrecci profondi con il mondo contadino e i rapporti contrattuali nelle campagne (per i quali si dovrebbe aprire un discorso molto più organico).

I migliori filati (gli *orsogli*, ottenuti con una lavorazione complessa del filo serico, effettuata dal mulino da seta) erano dunque accaparrati dalla tessitura veneziana, per quanto essi fossero anche largamente esportati. In effetti il potenziale produttivo (tessile) veneziano non sembrava in grado di assorbire interamente quanto la filatura era in grado di offrire, guardando quest'ultima sempre più o ai mercati esteri o alla produzione tessile che

gli altri centri regionali cercavano di sviluppare autonomamente rispetto a Venezia. Era questa del resto una tendenza di fondo che si registrava in numerose regioni italiane e che si accompagnava a delle trasformazioni profonde nella natura e nel valore dei prodotti d'esportazione, vale a dire meno tessuti, ma più filati⁷.

In effetti, a partire dal XVI secolo il setificio risultava uno dei settori in forte avanzata un po' dappertutto nello stato veneziano, parallelamente all'incremento dei consumi urbani, i quali si erano allargati a più ampie fasce sociali. A Verona, nel 1612, il setificio era divenuto il "negoziò" principale della città, avendo scavalcato nel corso del Cinquecento il lanificio. Il rapporto città-campagna era ancora in questo periodo favorevole alla prima, nel senso che la seta greggia prodotta nel territorio veniva sostanzialmente assorbita dalla tessitura cittadina⁸. Ma il trend sarebbe stato di segno contrario nei secoli successivi, in quanto la fuoruscita della seta greggia, legalmente o illegalmente, sarebbe aumentata vistosamente, rivelandosi l'industria veronese incapace di assorbire una produzione di seta greggia crescente⁹. Anche a Vicenza fra '5 e '600 l'industria serica, che conservava una forte base urbana, aveva avviato la tessitura non solo di panni serici relativamente semplici, come gli *ormesini*, i quali non potevano far ombra agli interessi veneziani, ma anche di tessuti più pregiati, come i velluti neri "alla genovese". Del resto, fra il 1554 e il 1568 altre città (Brescia, Crema, Bergamo) avevano rivendicato gli stessi diritti dei veronesi e dei vicentini, ottenendo da Venezia il permesso di tessere gli stessi velluti. La capitale doveva peraltro accorgersi ben presto che se con tali concessioni la propria produzione di gran lusso restava indenne, non lo stesso avveniva con gli altri tessuti di seta di minor valore, i quali già nella seconda metà del XVII secolo erano commercializzati a Venezia a minor prezzo, a causa dei costi ridotti di produzione. Né la situazione si sarebbe più riequilibrata in favore di Venezia: dopo la peste del 1630 la tessitura serica conosceva un nuovo balzo in avanti in tutta la Terraferma, confermato dalle minori esportazioni di drappi veneziani verso le altre città dello stato¹⁰.

Per quanto concerne l'industria laniera, se essa avrebbe conosciuto nel corso del XVI secolo una forte espansione (grazie alla favorevole congiuntura economica e all'elevata qualità raggiunta dai tessuti della capitale), tuttavia la difficile situazione dell'economia veneziana durante il XVII secolo e la depressione che colpì molti settori manifatturieri della città non risparmiarono il settore laniero¹¹. Esso risultava minacciato a un contempo dalla concorrenza internazionale e da quella che muovevano a Venezia le altre città e le loro rispettive province. La concorrenza internazionale apparve subito molto netta, quella interna maturò lungo tutto il XVII secolo, dovendosi attendere, per vederla operare in tutto il suo significato dirompente, l'espansione del XVIII secolo.

Sarebbero stati in effetti i pettinati olandesi, inglesi e francesi ad inondare nel XVII secolo i mercati mediterranei e ad imporsi sui tessuti veneziani, più pesanti e tradizionali. La Repubblica si vedeva costretta a ricorrere a drastiche misure protezionistiche per non vedere il proprio mercato interno invaso da drappi che apparivano più alla moda per i nuovi colori (il nero di Leida per esempio) e la leggerezza (la cosiddetta *light drapery*). La tintoria, che era stata una gloria veneziana per tutto il XV e XVI secolo, risultava ora superata nettamente da quella olandese, per quanto concerneva il settore laniero, da quella francese nel setificio¹².

Sulle responsabilità di tale declino la storiografia si è divisa nel sottolineare di volta in volta il conservatorismo delle corporazioni oppure la politica protezionistica e miope del governo della città, il quale si identificava il più delle volte con gli interessi dello stato nella sua interezza. L'ottica della protoindustria ha tuttavia dei buoni argomenti nel proporre l'impossibilità per la città lagunare di trovare nel suo entroterra quei vantaggi sostitutivi che meglio le avrebbero permesso di reggere alla difficile congiuntura seicentesca. E in effetti il gioco continuo tra città e campagna assunse nel XVII secolo delle caratteristiche diverse. Un certo modo di sviluppo, che aveva trovato nella città l'area di elezione, cercava ora delle nuove strade, nei termini che il modello ha proposto. E' vero senz'altro che queste considerazioni non valgono per l'intero comparto produttivo veneziano, molte manifatture avendo continuato a conservare, come si è già annotato, una forte base urbana. Si pensi ai saponifici, agli zuccherifici, alle cererie, alla lavorazione dei metalli (dell'oro, dell'argento, del peltro, del rame), alla vetreria (concentrata peraltro a Murano), al mobilificio, alla fabbricazione degli strumenti musicali: tutti settori che restarono o fiorenti o presenti nel tessuto urbano veneziano sino alla caduta della Repubblica. Mentre, al contrario, altri comparti, come quello della carta, difficilmente trovavano nella città lagunare le condizioni adatte al loro sviluppo (le cartiere sorgevano in prossimità dei corsi d'acqua, in Terraferma).

E' difficile inoltre negare che il fatto precipitante, o una concausa essenziale, della "crisi", o della "ristrutturazione" dell'economia della regione, fosse dato dall'oggettiva pesantezza del mondo del lavoro urbano. Quest'ultimo ovviamente perseguiva il fine di salvaguardare le condizioni di vita delle classi lavoratrici: conservazione del loro potere d'acquisto, diritto ad esercitare il mestiere appreso secondo gli ordinamenti delle arti, osservanza di orari e ritmi di lavoro che erano quelli di una società che non si proponeva solo calcoli economicistici. In effetti gran parte della letteratura ha messo in evidenza come le corporazioni riuscissero, fra '6 e '700, a svolgere questo ruolo di ammortizzatori sociali, specie nei momenti di difficoltà economica, quali Venezia conobbe in questo periodo¹³. Tuttavia la ricerca del profitto economico, degli imprenditori veneziani come di

quelli delle province di Terraferma, appariva inconciliabile con le norme che, sancite da statuti e *mariegole*, avrebbero dovuto assicurare un ordinato sviluppo delle attività economiche di tipo urbano. Che tuttavia i secoli precedenti avessero espresso davvero dei rapporti di lavoro privi di contrasti sociali, su ciò è legittimo nutrire più di qualche dubbio. Che gli artigiani avessero sempre posseduto i propri strumenti di lavoro, anche questa era una circostanza smentita dalle aspre lotte tra tessitori, mercanti e lavoranti nel controllare telai, materie prime e i mezzi di produzione di marxiana memoria. E' fuor di dubbio comunque che le condizioni economiche e sociali generali, quali si configurarono a partire dal XVII secolo (in primo luogo la necessità di trovare una migliore allocazione delle risorse, a fronte di un mercato urbano stagnante e della caduta del tasso di profitto), tutto ciò allontanava "le industrie del futuro" dalla città verso la campagna e i centri minori.

Nel caso veneto, e per quanto concerne l'industria laniera, di fronte alle nuove tecniche di tessitura e ai nuovi modelli proposti dagli altri paesi esteri, erano in effetti le altre città venete e i loro rispettivi territori a rivelarsi più ricettivi della capitale. Quest'ultima, rinchiudendosi in se stessa, proteggeva sino al parossismo le sue specialità merceologiche. Non che la città rifiutasse per principio di concedere i brevetti necessari ai tecnici stranieri (fiamminghi e olandesi tra gli altri) che volessero introdurre i nuovi tessuti (*lille*, *ferrandine*, che contemporaneamente si diffondevano in città come Rouen, Beauvais, Amiens). Solo che il mondo produttivo veneziano (artigiani, capi delle arti) si mostrava così diffidente e ostile a chi minacciava la tradizionale routine produttiva, che chi proveniva da fuori, dopo aver tentato di giocare la carta veneziana, ripiegava inevitabilmente verso altre città e territori più favorevoli¹⁴.

4. In effetti, non avendo il patriziato veneziano né la volontà politica né probabilmente la forza economica di sfruttare a fondo le risorse naturali e le potenzialità esistenti in Terraferma, è giocoforza concludere che larghi spazi si aprivano all'intervento di energie imprenditoriali presenti nelle varie province di Terraferma. E' vero peraltro che non siamo sempre informati, come sarebbe auspicabile, dell'intervento di *Verleger* e *Kulaki* di campagna in tutte le aree dello stato, in termini di sostituzione della classe dirigente-imprenditoriale veneziana, e di espansione all'interno del mercato regionale come in direzione dei mercati esteri. Ad esempio il Vicentino, come si è già accennato, aveva aumentato sensibilmente la propria quota di mercato all'interno del mercato serico europeo, in particolar modo in quello tedesco. La produzione di lino del Bresciano aveva reso possibile da un lato il rafforzamento dell'industria locale, la quale era in grado di esportare una parte della propria produzione tessile, dall'altro alimentava i filatoi di lino presenti sul lago di Garda. Non possiamo con questo affermare che si era di fronte, nel

caso del lino del Garda, a un'area protoindustriale forte, simile a quelle che si sono individuate nelle regioni tedesche o fiamminghe. Tuttavia altre micro-aree (o distretti, come suggeriscono i lavori di G. Becattini e C. Poni¹⁵), presenti nell'ambito dei possedimenti veneziani, seguirono una strategia vicina, anche se non sempre coincidente con le tesi di F. Mendels.

Fu in effetti la realtà friulana quella che più seguì un'espansione rurale nella filatura e tessitura del lino, impiegando nelle campagne della regione migliaia di filatrici e di tessitori. Non mancò peraltro, neppure nel corso del XVIII secolo, uno sviluppo di tipo urbano. Anzi, sul finire del XVII secolo, i linaioli si riunivano in corporazione, e nel 1711 si formava una singola arte dei tessitori. Nel centro della città di Udine si aprirono piccole manifatture con 15-20 telai: in complesso, nel 1782, 158 telai e una manodopera che ammontava a 300 operai, distribuiti in tutta la città. Altrettanto numerose risultavano le tessitrici, che lavoravano con un loro telaio per conto proprio o per conto terzi, non mancando di far sentire la propria voce all'interno di un mondo del lavoro dominato dall'elemento maschile.

Anche negli altri centri della regione (Codroipo, Flaibano, Spilimbergo) sorgevano fabbriche di lino e canapa. Un imprenditore di un certo peso, Francesco Lischiutta, avviava una filatura di canapa nei pressi di Spilimbergo, impiegando circa 600 operai. L'espansione più significativa era purtuttavia quella che avveniva nei villaggi della pianura e soprattutto dell'area collinare. Degli imprenditori intraprendenti (Giacomo Linussio, Lorenzo Foramiti, Tommaso Del Fabbro), erigevano delle manifatture centralizzate in centri quali Cividale, Moggio, Tolmezzo, arruolando al contempo nelle campagne circostanti una manodopera numerosa, in ogni caso preponderante rispetto a quella occupata nelle manifatture di villaggio. I lavoratori fissi, impiegati ad esempio da Linussio a Moggio e Tolmezzo, non superavano a metà Settecento, le 300 unità, ma l'attività a domicilio coinvolgeva, seppure in modo intermittente, ben 50.000 filatrici e 1.200 tessitori. Una fonte coeva (Antonio Zanon) indicava ancora un potenziale di ca. 100.000 filatrici sparse nei villaggi della Carnia. Se questi comunque erano gli ordini di grandezza, più difficile risulta accertare il rapporto ottimale che poteva esistere tra filatrici e tessitori, come tra lavoratori a domicilio e lavoratori in fabbrica (i dati a disposizione appaiono contraddittori e fluttuanti). Opportunamente Luciana Morassi indica tuttavia alcune correlazioni che possono orientare la ricerca futura, e non solo in questa area. Ad esempio si dovrà tenere nel dovuto conto la variante geografica: il tempo a disposizione nella filatura e tessitura variava notevolmente nelle località di pianura o di montagna, a seconda degli impegni di carattere agricolo e delle effettive risorse godute dalla famiglia contadina. Sono emerse anche varianti stagionali e varianti anagrafiche: le donne più anziane erano

impegnate a tempo pieno nella filatura, molto più delle donne più giovani. Se l'emigrazione maschile, resasi necessaria nelle aree collinari-montuose, impegnava maggiormente le donne, queste ultime apparivano peraltro più coinvolte nel lavoro agricolo e meno disponibili per le attività a domicilio.

Ciò che è risultata ancora indubbia è stata la forte espansione produttiva: solamente per la manifattura di Linussio, ampiamente decentrata, si passava dalle 3.100 pezze di tele (di canapa, di lino, ma anche di cotone e fustagno) del 1725-26 alle 42.739 del 1780-81. L'imitazione della produzione tessile del mondo tedesco e fiammingo era più che evidente. D'altro canto era con l'industria tessile dell'Europa centrale e occidentale che il *Verlagssystem* friulano doveva competere, ricorrendo in aggiunta all'importazione di canapa e lino, forniti in misura insufficiente dalle coltivazioni venete, proprio dalle vicine regioni austriache¹⁶.

La caduta della Repubblica di Venezia avrebbe rappresentato in questo settore, come in altri dell'apparato industriale veneziano, un turning-point fondamentale. In altri termini, la variabile politica andava a mettere in luce le debolezze latenti. La povertà del capitale fisso rispetto a quello circolante, la scarsa disponibilità della materia prima, che rappresentò sempre un elemento di forza delle realtà protoindustriali, non potevano non costituire un elemento supplementare di inferiorità della regione a fronte dell'accresciuta concorrenza internazionale. Stesse conclusioni si debbono trarre quando si guarda a ciò che avveniva nella Terraferma immediatamente a ritroso della città di Venezia, dove si espandeva nella seconda metà del XVIII secolo la filatura del lino e del cotone. È importante annotare come gli stessi mercanti-imprenditori friulani, ad esempio Francesco Lischiutta, operassero al contempo nella Terraferma veneziana, adottando le medesime strategie, ma esprimendo nel lungo periodo le stesse contraddizioni. Al Lischiutta si affiancarono operatori veneziani, i quali operavano prevalentemente nel settore cotoniero, distribuendo barche di cotone a centinaia di donne, le quali restituivano il filato la settimana successiva. Né l'uno né gli altri riuscirono peraltro a far affermare il settore su basi economiche più solide, superando una produzione che restò sempre a buon mercato, fortemente dipendente dall'imitazione di modelli esteri¹⁷.

Né diverso sviluppo si registrava, ritornando al caso friulano, nel settore serico. Quest'ultimo si trovava di fronte a molteplici ostacoli. Da un lato il protezionismo delle manifatture seriche della capitale, dall'altro la concorrenza (ancora una volta del vicino impero austriaco) lasciavano scarsi margini di manovra a una tessitura serica che trovava notevoli difficoltà ad affermarsi. Spazi più larghi fu invece possibile trovare in quelle fasi fondamentali della produzione serica rappresentate dalla trattura e dalla filatura. Vero è che esse ebbero modo di svilupparsi, soprattutto nei primi decenni del XVIII secolo, in

città come Udine, ma in seguito fu nei numerosi borghi della regione che trattura e filatura (oltre che lo stesso allevamento del baco) conobbero una spinta notevole¹⁸.

5. Molto più che il settore serico - il quale fra l'altro dovrà affrontare a partire dal periodo napoleonico la concorrenza diretta del ben impiantato setificio francese - era il settore laniero a conoscere nel corso del Settecento, nella Terraferma veneta, uno sviluppo che non si sarebbe interrotto nei primi decenni del XIX secolo, come invece avvenne in numerosi altri settori manifatturieri. Le ipotesi di F. Mendels trovano in effetti in alcune aree regionali (Alto Vicentino, Alto Trevigiano, vallate bergamasche) dei *case-studies* fondamentali, i quali confermano il ruolo svolto dai lavoratori a domicilio nell'espansione del lanificio veneto settecentesco. Noi stessi abbiamo abbozzato le grandi linee di questa ricerca¹⁹, che trova ora ulteriori conferme²⁰. Ciò che permise dunque a queste aree di superare l'ormai antiquato lanificio veneziano fu dapprima la disponibilità in loco della materia prima, la lana, in seguito la possibilità di importarla direttamente, strappandola alle manifatture veneziane che non tenevano il passo con l'accelerazione che si registrava in Terraferma. L'assenza di strutture corporative permise a tutta una schiera di artigiani, allevatori, mercanti-imprenditori di impiegare la numerosa manodopera rurale, ricorrendo in misura massiccia al lavoro a domicilio, ma mettendo in piedi al contempo un sistema manifatturiero misto, incentrato com'era su unità produttive che contavano sino a un centinaio di telai (come accadeva ad esempio a Follina, nel Trevigiano). Tuttavia, per quanto concerne il rapporto tra filatrici-tessitori e telai impiegati, ci si deve accontentare, come succede sovente, di informazioni rapsodiche e talvolta contraddittorie. Rapporto che ci permetterebbe invece di seguire l'evoluzione verso il sistema di produzione accentrato e che può rappresentare un indicatore importante del livello tecnologico raggiunto e del tasso di investimento in impianti fissi a fronte del capitale circolante. A tale problematica si deve ancora aggiungere - specie nell'analisi del caso veneziano, la quale non può non tener conto della dimensione socio-politica-istituzionale - il ruolo svolto dagli imprenditori nell'introduzione delle innovazioni. Ne consegue che è altrettanto necessario guardare alla capacità dei ceti produttivi di correlarsi a ciò che avveniva oltralpe, adottando macchine e nuova tecnologia. In questo il modello protoindustriale deve considerare i vantaggi, o la necessità, a tenere in piedi un sistema manifatturiero decentrato, con forti radici rurali, a fronte di un mercato internazionale del lavoro che non permetteva, agli anelli più deboli del sistema, la transizione al sistema di fabbrica.

Non c'è dubbio che tra il XVIII e il XIX secolo molte regioni italiane vivessero una fase in cui, avendo perso le posizioni di testa tenute sino al XVII secolo, erano costrette a rincorrere i paesi più forti, introducendo quelle innovazioni che erano sviluppate altrove. Il

grado di consapevolezza della propria debolezza permise in questi secoli cruciali a molte aree di antica industrializzazione - occorre ribadirlo - di tenere il passo e di riemergere decenni più tardi, allorquando le condizioni generali lo avrebbero permesso.

In un'analisi di tipo sociologico, dei promotori di una "modernizzazione" del sistema manifatturiero settecentesco, non si dovranno neppure dimenticare quelle figure di patrizi illuminati che cercavano di favorire l'introduzione di macchine messe a punto all'estero e che si impegnarono essi stessi in iniziative industriali di qualche rilievo. Fu questo il caso del nobile veneziano Niccolò Tron, che avviò delle imprese laniere sia nell'Alto Vicentino che nell'Alto Trevigiano, associandosi a tecnici stranieri e favorendo l'introduzione, anche se con qualche *décalage* cronologico, di innovazioni messe a punto all'estero, quale la spoletta volante. Fu nell'Alto Vicentino comunque, più che in altre aree laniere della Repubblica, che le condizioni naturali favorevoli (risorse idriche, combustibile, allevamento ovino) vennero a intrecciarsi all'iniziativa assunta da tutta una serie di artigiani, allevatori, mercanti, i quali si affiancarono a quel Niccolò Tron che rappresentò solo una parte di un'imprenditoria molto più articolata²¹. Ciò permise che il livello tecnologico raggiunto dall'Alto Vicentino (Schio, Thiene Valdagno) non fosse, sul finire del XVIII secolo, di grave ritardo rispetto ai *first comers* della Rivoluzione industriale. A differenza di quanto avveniva nell'antica capitale, dove ad esempio la spoletta volante del Kay era introdotta solamente nel 1784²². E' molto probabile che fosse quindi la rapida evoluzione verso la manifattura integrata (nel 1794 si è calcolato che solo il 22 % del totale dei telai impiegati nello Scledense - percentuale peraltro da accogliere, come al solito, con qualche cautela - fosse installato nelle aree rurali), con uno sfruttamento intenso della tecnologia, favorito da un ceto imprenditoriale sufficientemente dinamico, a permettere all'Alto Vicentino di costituire un tessuto industriale vitale, reggendo alla transizione politica di fine secolo e alle mutate condizioni dei mercati internazionali²³. A questi ultimi è necessario d'altronde attribuire la massima rilevanza, nel senso che in un mercato statico la mancata espansione produttiva, specie in direzione della campagne, come ipotizza il modello, può anche permettere la sopravvivenza del sistema. In caso contrario, il rapido mutamento delle ragioni di scambio, l'abbattimento delle barriere dognali, il duro confronto politico-economico con concorrenti più forti possono provocare - e hanno provocato nel caso veneto - il declino e il collasso di produzioni che, altrimenti, avrebbero potuto sopravvivere. Se questa analisi è corretta, è possibile spiegare perché il setificio vicentino, a differenza del comparto laniero, non riuscisse, cadute le protezioni statuali della Repubblica a far fronte alla concorrenza della più agguerrita industria serica, francese e tedesca soprattutto. Eppure la manifattura serica vicentina, per quanto su base urbana, era riuscita nel corso del XVIII secolo a guadagnare posizioni crescenti nel

mercato interno e internazionale dei panni serici di qualità medio-bassa. Il fatto che durante il periodo napoleonico e il primo Ottocento tali manifatture registrassero una netta caduta dimostra che da un lato il setificio francese, ma anche quello austro-tedesco, erano divenuti in termini politici ed economici, concorrenti imbattibili rispetto al setificio vicentino. Dall'altro è legittimo concludere che in questo settore non fossero avvenute quelle trasformazioni tecnologiche e merceologiche che invece si erano registrate nel settore laniero.

Le stesse considerazioni si possono avanzare a proposito delle manifatture laniere dell'Alto Trevigiano, le quali pur superando con qualche difficoltà la dura ristrutturazione della prima metà dell'Ottocento, non conosceranno la medesima espansione che farà registrare l'Alto Vicentino anche nei decenni successivi. E' legittimo concludere che il troppo debole rinnovamento tecnologico avvenuto nel Settecento, un ruolo meno dinamico degli imprenditori locali, delle più difficili scelte di mercato impediranno all'Alto Trevigiano di affiancarsi nell'Ottocento a quell'Alto Vicentino in cui si svilupperà un'industria laniera tra le prime in Italia²⁴.

6. Non meno importanti risultavano il settore minerario nonché la metallurgia che il primo alimentava, entrambi presenti nelle vallate dell'Alto Vicentino, del Bresciano e del Bergamasco. Imprese minerarie e ateliers che non possono essere identificati tout court con l'industria a domicilio di carattere rurale, avendo essi dato vita piuttosto a imprese di ridotte dimensioni, per quanto, talvolta, ad elevato contenuto di capitale, e per quanto impiegassero una forza-lavoro che alternava alle attività agricole il lavoro in miniere e forni fusori²⁵. Inoltre tali imprese non sempre si sarebbero trasformate, nel corso del XIX e XX secolo, in sistemi di fabbrica di più ampie dimensioni. Anzi, come è stato evidenziato per altri bacini minerari e metallurgici, esse avrebbero trovato nel piccolo complesso produttivo, molto più che nella grande concentrazione industriale, il modo per attuare una strategia produttiva articolata, al fine di soddisfare un mercato che risultava costituito da una grande molteplicità di articoli²⁶. La fabbricazione delle armi ad esempio, che conosceva un grande sviluppo in Val Trompia, nel Bresciano, si scomponesse in almeno tre fasi distinte (la molatura, la trivellatura, la brunitura), le quali venivano effettuate in officine specializzate, in cui gli artigiani lavoravano per lo più a cottimo. D'altro canto non si dovrà dimenticare che un forno fusorio (nel Bergamasco, nel 1787) poteva impiegare sino a 300 operai, evidenziando quindi queste realtà delle vere proto-fabbriche, le quali avevano già superato la frantumazione tipica del lavoro a domicilio, anche se non si configuravano come sistemi di fabbrica. Gli studi più recenti hanno evidenziato ancora, sia per le vallate del Bergamasco che per quelle del Bresciano, la rilevanza di una produzione

metallurgica di carattere domestico, oltre che militare, come la storiografia tradizionale ha troppo spesso sottolineato. Nello stesso Bresciano, in Val Camonica, si fabbricavano vomeri, padellame, falcetti, mentre in Val Trompia, a fianco delle armi, si producevano posaterie, fil di ferro, attrezzi agricoli. Anche in Val Sabbia, sempre nel Bresciano, oltre che nella Riviera del Garda, si lavoravano chioderie, catenami, e pur sempre strumenti agricoli. Non che mancassero per tutto il settore le difficoltà, anzi queste andarono crescendo nel corso del XVII secolo e XVIII secolo, provocando la chiusura di miniere e impianti, specialmente nel Bergamasco. Qui, più che sull'esaurimento delle vene ferrose (delle Valli Brembane, di Scalve, Seriana), i magistrati veneziani puntavano l'indice sul mancato rinnovamento delle strutture produttive, sugli impianti obsoleti, sulla mancanza di investimenti da parte delle autorità centrali. Tuttavia, per quanto il numero totale dei forni fusori, attivi nel Bergamasco, battesse il passo, negli ultimi decenni del XVIII secolo si apriva una nuova fabbrica di fili di ferro, una fonderia e una fabbrica di falci²⁷.

Nel Bresciano, ricerche più recenti inducono a un minor pessimismo, per quanto concerne il periodo precedente la caduta della Repubblica. Una ventina di forni fusori avrebbero prodotto ben 4.500-5.000 tonnellate di ghisa all'anno, mentre gli impianti, già relativamente moderni sin dal XVI secolo - grazie all'utilizzazione di forni idroeolici e all'abbondante energia idrica - conoscevano delle innovazioni importanti e accrescevano le proprie capacità produttive²⁸. Per quanto la frammentazione continuasse a caratterizzare il settore, si è sottolineato come alcuni operatori si imponessero sulle comunità e sui vincoli imposti dalla pur debole organizzazione corporativa. Ciò significò una maggiore propensione all'investimento e alla modernizzazione degli impianti (ad esempio forni di maggiori dimensioni), e quindi la possibilità di porre su basi più solide l'apparato industriale nella transizione a più delicati sistemi politici, quali furono il periodo napoleonico e la dominazione austriaca. D'altro canto, come è stato osservato per la Val Trompia, i pochi mercanti imprenditori, che erano divenuti arbitri dell'occupazione e delle commesse smistate alle decine di fucine e forni della vallata, non avevano scrupoli di sorta nell'imporre bassi compensi e patti leonini²⁹. Queste ultime considerazioni tuttavia, se rimandano al problema della pauperizzazione teorizzata da F. Mendels per la fase protoindustriale, ripropongono con non minore insistenza quello dei rapporti tra imprenditori e manodopera in periodi storici diversi, che superino una troppo rigida delimitazione.

Il Bresciano e il Bergamasco (la Lombardia veneta, che si sarebbe staccata dalla Repubblica di Venezia e sarebbe confluita nella Lombardia al momento della caduta della Repubblica³⁰) illustravano dunque una situazione economica sostanzialmente in ascesa nel corso del XVIII secolo, sostenuta da altri settori, come il setificio e il lanificio. Se il primo

infatti, specie nel Bergamasco, si collegava al più ampio movimento regionale, che vedeva una forte espansione della gelsibachicoltura e della produzione di filati serici, il secondo registrava l'affermazione di centri lanieri quali Gandino, Casnigo e Peja, che sottraevano lavoro a Bergamo, città di maggiori dimensioni.

Nel setificio, specie nel Bergamasco, ma non diversamente dalle altre città venete, erano la torcitura e la filatura che dominavano il settore, mentre la tessitura, che aveva conservato nella città la sua base produttiva batteva il passo. In effetti, la concorrenza di Lione, ma anche di Krefeld, di Zurigo, di Basilea, oltre che di Milano e Como venne a rappresentare in questo secolo una minaccia grave per la tessitura bergamasca, non meno che per quella vicentina e veneta nel suo complesso. La debolezza intrinseca a reagire adeguatamente - in termini di nuovi modelli, nuovi telai, riduzione dei costi di produzione - avrebbe alla fine pesato sul grave declino che la tessitura della regione avrebbe conosciuto a partire dal periodo napoleonico.

Nel XVIII secolo la filatura bergamasca appariva ad ogni modo ben impostata, potendo essa contare sul più elevato numero di filatoi idraulici dello stato veneziano (nel 1767, 69 su un totale di 226) e la più elevata produzione di filato. Quest'ultimo godeva di un'ottima considerazione all'estero ed era conteso dalle manifatture francesi, olandesi e inglesi, oltre che da quelle tedesche e svizzere³¹. Tuttavia, come osservava C. Poni, i filatoi "alla piemontese", i quali nel Settecento sostituirono in gran parte i filatoi "alla bolognese", non sempre offrivano le capacità ottimali di trasformazione della materia prima, almeno nel senso della manifattura integrata. In effetti, privi dell'incannatoio meccanico, i filatoi provocavano di riflesso un notevole ricorso alla manodopera femminile a domicilio³². Nel 1787 solamente 1.200 operai erano occupati negli 88 filatoi della provincia, sovrachiarati dalle migliaia e migliaia di filatori/filatrici a domicilio, nonché dagli altrettanto numerosi contadini addetti all'allevamento del baco e successiva trattura³³.

Ciò che comunque è sicuro è che il Bergamasco, come produttore di filati, avrebbe resistito, molto più di altre province venete, agli attacchi concentrici mossi dal setificio internazionale, non mancando di ammodernare il proprio apparato produttivo, se non nella tessitura, almeno nella trattura, filatura e torcitura³⁴. In questo avrebbe approfittato da un lato dall'appartenere a una regione, la Lombardia, che avrebbe sopravanzato nettamente il Veneto nella produzione di seta greggia e nella tessitura serica. Dall'altro, accogliendo imprenditori di religione evangelica, originari della Francia e dei Grigioni, avrebbe visto ammodernarsi il processo di meccanizzazione e rafforzarsi la struttura finanziaria e imprenditoriale. La crisi della bachicoltura degli anni '50 provocò certo un'interruzione del trend espansivo, ma non impedì che già nel 1869 le filande a vapore fossero salite a 38 dalle 10 del 1852 e dalle 16 del 1866. Gli stessi filatoi potenziavano le proprie capacità

produttive, accentrando il processo di filatura in poche località, sebbene le operazioni preliminari avvenissero pur sempre in tutta una serie di piccoli opifici autonomi sparpagliati nel territorio³⁵.

Meno favorevole appariva la situazione nel Veneto, dove il setificio, specie nella prima metà del XIX secolo, risultava compromesso in modo irreparabile. A Vicenza, dove nel 1790 erano concentrati ben 1.162 telai (su un totale di 2.390 operanti in tutta la terraferma veneta) la tessitura risultava pressoché distrutta: solamente una sessantina di telai lavoravano in modo saltuario negli anni 1851-52, allorquando la Francia, fra il 1812 e il 1848, moltiplicava per dieci il proprio potenziale tessile³⁶.

L'involuzione del Veneto in produttore di materia prima e di filati si esprimeva altresì nella larga diffusione dei fornelli utilizzati per una rozza trattura, condotta a livello domestico. Solamente fra il 1818 e il 1827 essi erano più che raddoppiati, passando da 3.910 a 8.485³⁷. Il fenomeno era causato più che altro dall'assenza di filande moderne, che avesser adottato quell'innovazione fondamentale sullo scorcio del XIX secolo che era il vapore. Non a caso nel Trevigiano, nel 1851-52, su 300 filande solamente 10 utilizzavano il vapore, anziché il fuoco diretto. Non più numerose risultavano le filande a vapore nel Vicentino: 2 sulle 290 in esercizio nel 1863, mentre nell'intera regione, a quest'ultima data, solo 75 su 960³⁸. La malattia del baco, la pebrina, propagatasi nel 1854, colpendo la produzione di seta greggia, aggravò le condizioni della stessa trattura domestica. Si registrava in effetti proprio in quegli anni un incremento delle esportazioni dei soli bozzoli, accaparrati da mercanti austriaci e lombardi, che affluivano ogni primavera nelle sparse case coloniche del Veneto, il quale accentuava in tal modo le caratteristiche del proprio sottosviluppo.

In effetti, fu il mancato avvio di un'agricoltura autenticamente capitalistica nella regione, l'assetto della proprietà, la parcellizzazione del suolo a far assumere all'intero ciclo serico un ruolo chiaramente subordinato nella divisione internazionale del lavoro. Gli investimenti vennero meno e si rivelarono insufficienti non solo in direzione di filande e filatoi, ma nella stessa erezione di bigattiere padronali, nell'avvio di colture gelsicole di ampio respiro, nel superamento insomma della concezione della lavorazione serica come forma a latere della rendita fondiaria. Basti osservare che molte filande, aperte solo durante i mesi estivi, non passavano alla fase continua del processo di produzione, non riuscendo a recidere i legami con il mondo agricolo³⁹.

Si sarebbe dovuto attendere la seconda metà del XIX secolo, perché il quadro apparisse almeno in parte migliorato. Solamente nel 1885 le filande a vapore risultavano infatti più numerose di quelle tradizionali in province quali Padova, Verona, Udine. Restavano tuttavia arretrate le filande del Trevigiano, oltre che di Rovigo, Belluno e Venezia.

La tessitura avrebbe migliorato altrettanto lentamente le proprie posizioni. Nel Vicentino, ancora nel 1885 i telai non superavano le 67 unità, fra i quali si contavano 43 telai a mano e 24 telai Jacquard. Vero è che si registrava ancora un ritorno sui mercati internazionali dei velluti, damaschi e broccati veneziani, così come dei velluti tessuti a Vicenza e Udine in piccoli opifici attrezzati. Ma è anche vero che questo ritorno appariva poca cosa rispetto alla ragguardevole espansione del setificio milanese e comasco, a far data dal 1876, ma con una chiarissima incubazione iniziata sin dai primi decenni del XIX secolo⁴⁰. Senza dire dell'affermazione su scala europea della tessitura serica di Krefeld o di Lione, che continuava una crescita che risaliva al XVII secolo⁴¹.

7. Un trend più positivo era possibile cogliere nell'evoluzione del lanificio, specie nell'Alto Vicentino (area scledense e Thiene-Valdagno). Ancora una volta è necessario guardare, in tale contesto, da un lato alla specifica situazione commerciale e internazionale, dall'altro al consolidamento tecnologico che era avvenuto. Una terza dimensione è quella della domanda di determinati tessuti e dell'influsso che questi ultimi potevano avere o sul sistema di fabbrica o sulla conservazione di una produzione a domicilio. In effetti, il blocco continentale, impedendo l'afflusso in Europa dei drappi inglesi, di migliore qualità, avrebbe offerto al lanificio veneto delle opportunità commerciali di un certo rilievo⁴². Riteniamo che, a differenza del setificio, il lanificio italiano, e veneto in particolare, non si trovasse nelle stesse condizioni di crescente inferiorità (nei confronti della concorrenza francese e austro-tedesca) ed era in grado perciò di opporre una maggiore resistenza, se non nei mercati internazionali, sicuramente in quello interno. Terzo aspetto: la domanda di determinati tessuti, in particolare di quelli di carattere militare, andava ad avere un impatto diretto sulla produzione laniera, specialmente di Gandino, nel Bergamasco, ma anche di Schio. Questo legame, di tipo merceologico, tra qualità dei tessuti e domanda, si era presentato chiaramente già durante le campagne napoleoniche, ma continuò a caratterizzare le vicende del lanificio vicentino, nei confronti del lanificio bergamasco, così come di quello piemontese - di Biella in special modo⁴³ - per gran parte del XIX secolo. Si registrava in effetti una concatenazione tra la possibilità di accaparrarsi le commesse militari e la tenuta della produzione tessile, in termini quantitativi come qualitativi. In effetti, la produzione di tessuto militare, quindi relativamente grossolano, poteva avere un impatto diretto sul grado di meccanizzazione all'interno della fabbrica, oppure sulla conservazione di un'industria a domicilio, di carattere rurale, all'esterno del sistema di fabbrica. D'altro canto, su questa linea interpretativa, non si dovrà dimenticare la necessità di guardare alla situazione locale e alla cronologia, entrambe in grado di influenzare prepotentemente le variazioni alle ipotesi generali. A metà Settecento ad esempio, la

produzione di cardato nell'Alto Vicentino favorì la relativa meccanizzazione nelle manifatture locali, mentre l'industria bergamasca risultava più legata al putting-out-system, in quanto fondata su un maggior assortimento di tessuti di qualità medio-bassa, e perciò affidabili ai lavoratori a domicilio, i quali rispondevano con sufficiente flessibilità alle sollecitazioni del mercato⁴⁴. A metà Ottocento, la situazione era tuttavia nettamente cambiata: potevano esistere telai relativamente semplici all'interno della fabbrica come all'esterno, oppure telai più complessi che lavoravano tessuti cardati come pettinati all'interno della fabbrica. Ogni semplificazione appare dunque pericolosa. Nel senso che se è vero che l'acquisto di telai meccanici e la loro concentrazione indicavano un processo di accumulazione capitalistica e di industrializzazione avanzata, è anche vero che la permanenza dei telai nelle campagne rispondeva a delle necessità del mercato e della domanda: commesse militari appunto o soddisfacimento di determinati segmenti sociali (medio-bassi per lo più)⁴⁵.

Ciò che è sicuro è che a partire dagli anni '40 dell'Ottocento, i centri lanieri dell'area vicentina andavano a conoscere una notevole spinta in avanti quanto all'ammodernamento dell'apparato tecnologico e al tasso di investimento capitalistico⁴⁶. Appariva cioè superata la fase più drammatica dell'indubbia deindustrializzazione che colpì la regione nei primi decenni del secolo. Infatti, mentre alcune province sembrarono non potersi più riprendere, l'Alto Vicentino riusciva, grazie all'accumulazione di un sapere tecnologico tanto diffuso fra le maestranze quanto reso fruttuoso da un dinamico ceto imprenditoriale, a superare la grave crisi del primo Ottocento. Basti dire che nella provincia di Vicenza le imprese erano passate da 139 nel 1817 a 87 nel 1827. Pesante era risultata la situazione a Valdagno, dove le manifatture si erano fortemente ridotte e dove, nel 1853, era rimasta la sola famiglia Marzotto a tessere la lana. Questa famiglia d'altro canto, come i Rossi e i Conte di Schio - e ciò è fondamentale nell'ottica della protoindustria - avevano alle loro spalle una lunga tradizione familiare: di allevatori, di pastori, di mercanti-imprenditori che sarebbero alla fine diventati industriali, e di prima grandezza nel panorama laniero italiano. Fu dunque con Alessandro Rossi (1819-1898) a Schio e con Gaetano Marzotto (1810-1920) a Valdagno che il sistema di fabbrica conosceva una netta accelerazione, venendo ad operare all'interno degli opifici lanieri oltre che i filatori (prima fase dell'integrazione verticale della produzione) gli stessi tessitori⁴⁷. Già nel 1855 Alessandro Rossi si vantava di essere riuscito a raccogliere all'interno della fabbrica tutti i suoi operai, come nessun altro industriale laniero aveva fatto. Affermazione che probabilmente risultava eccessiva, in quanto la produzione laniera scledense, distribuendosi fra varie unità aziendali conservava un organico legame con il territorio, non rescindendo del tutto i legami con il lavoro a domicilio. Tuttavia è vero che il ricorso ad artigiani-agricoltori esterni al sistema di

fabbrica appariva ridotto rispetto ad altre aree laniere. Non a caso le statistiche del 1867, 1876, 1885 e 1891 attribuivano un numero di telai a domicilio nettamente superiore sia a Gandino, nel Bergamasco, che a Biella, nel Novarese⁴⁸.

Se si abbandona tuttavia il settore laniero, ci si trova di fronte nel Veneto a tutta una serie di lavorazioni a domicilio che mal nascondevano l'arretratezza e il ritardo nel passare a forme più moderne di produzione industriale. Nel settore siderurgico in grave declino si trovava nei primi decenni del XIX secolo l'area gardesana. E' verosimile che essa, fondandosi prevalentemente su una produzione domestica, non potesse approfittare della domanda di carattere militare che invece permise alle vallate bresciane e bergamasche di continuare il loro sviluppo chiaramente abbozzato nei secoli precedenti. Non che la produzione siderurgica di queste ultime province risultasse nel corso del XIX secolo fortemente competitiva nei confronti delle altre siderurgie europee. Ma, come era avvenuto nel settore serico, notevole fu lo sforzo di effettuare gli ammodernamenti necessari al fine di tenere il passo in alcuni segmenti della produzione, bellica soprattutto. Nel Bergamasco tali trasformazioni sembra che coinvolgessero più l'attività di fusione che le tecniche di estrazione mineraria. Ma esse erano state pur necessarie al fine di compensare gli alti costi nell'approvvigionamento del combustibile necessario. Vallate e centri fusori, come la Valle di Scalve, Clusone e Gromo confermavano dunque le attività protoindustriali che risalivano ai secoli precedenti⁴⁹. Anche nel Bresciano miglioramenti importanti agli impianti di fusione erano portati negli anni '40. Come combustibile non si superava il carbone di legna, ma i forni divennero di maggiori dimensioni e più efficienti. Il tessuto industriale rimase dominato da tutta una serie di piccole medie aziende, sparse in Val Camonica, nel Lumezzanese, in Val Trompia. Ma fu questo tipo di industrializzazione diffusa che permise al Bresciano di poter far fronte a un'accresciuta concorrenza, in primo luogo quella che veniva portata dalle altre regioni austriache, come la Stiria e la Carinzia⁵⁰.

8. Alla frantumazione della proprietà, largamente diffusa nell'area pedemontana, e all'esistenza di un folto esercito di possidenti poveri e di braccianti erano dovute altre forme di industria domestica, iscritte nello stato generale di arretratezza e al contempo strutture portanti della stessa. Una di esse era rappresentata dalla fabbricazione di oggetti in legno, necessari alle popolazioni montane ma talvolta inseriti in un circuito più ampio. Un altro settore di maggiore rilevanza anche economica, perché integrato in un mercato di carattere internazionale, era costituito dalla lavorazione della paglia, ricavata da una varietà particolare di grano. Il rapporto infatti fra colture agricole, salari dei contadini e andamento stagionale dei raccolti è fondamentale per comprendere l'espansione, ma anche

la non disponibilità dei contadini-artigiani a un lavoro a domicilio che poteva risultare meno attrattivo delle occupazioni agricole a tempo pieno⁵¹.

Nella lavorazione della treccia, al pari dei tessuti serici o dei prodotti siderurgici del Bresciano e del Bergamasco ci si trovava di fronte dunque a delle strategie produttive che permettevano al Veneto ottocentesco di conservare quote di mercato essenziali - per quanto non larghe rispetto ai *first comers* europei - alla propria sopravvivenza. Nel lanificio il tasso di sviluppo e il processo di integrazione verticale del lavoro collocavano peraltro la regione su livelli più alti nella transizione all'industrializzazione. Le ipotesi di lavoro, teorizzate dal modello proto-industria, restano in ogni caso fertili per quanto concerne l'analisi storica di una regione in bilico, fra il XVII e il XIX secolo, tra il centro e la semiperiferia del continente europeo. In tale contesto la variabile demografica e il concetto di pauperizzazione devono tener conto del processo politico in corso, della perdita di indipendenza della regione e della generale involuzione economica. In altri termini la progressione demografica, che si arrestò nel Veneto dell'Ottocento, difficilmente è da ascrivere al solo passaggio da un sistema protoindustriale in ascesa a uno di senso contrario.

Inoltre, il concetto di transizione resta quanto mai delicato, in quanto un'industrializzazione diffusa nel territorio, la permanenza della piccola e media industria possono risultare vantaggiose in determinati contesti regionali e nazionali. Questo sembra essere stato il caso di paesi quali l'Italia o la Francia⁵². Egualmente l'industria domestica e una lenta meccanizzazione (il telaio a mano ad esempio) si coniugano bene con alcune produzioni tessili (la variante merceologica), tanto da rinviare ad altri momenti l'adozione di telai più complessi. Non diversamente si dovrà tener conto, nella permanenza del lavoro esterno alla fabbrica, o nella conservazione di telai semplici all'interno della stessa, dell'evoluzione della tecnica. Per cui nell'area di Krefeld i telai meccanizzati furono adottati nei primi decenni del XIX secolo solo per i nastri di seta, prodotti serici di più modesto valore rispetto ai tessuti di seta, che continuarono ad essere prodotti per qualche tempo con i telai tradizionali⁵³. Egualmente nello Scledense i telai per i pettinati di lana dovettero attendere la metà del XIX secolo per essere adottati, e in ogni caso gli imprenditori dovettero essere sicuri di incontrare le attese del mercato.

Considerazioni queste, a partire dal caso veneto (come del resto le numerose osservazioni che sono state formulate in questi ultimi anni per altri contesti regionali), che arricchiscono dunque la portata della teoria generale ed evidenziano il fatto che ogni realtà regionale ha alla fin fine seguito una sua propria evoluzione, talvolta originale e irripetibile. Tuttavia, ogni "distinguo" sembra non riuscire a minare in profondità alcune intuizioni fertili e ancora attuali del compianto F. Mendels.

Note

¹ F. Mendels, *Des industries rurales à la protoindustrialisation. Historique d'un changement de perspective*, "Annales. E.S.C.", 39 (1984), p. 988.

² P. Jeannin, *La proto-industrialisation: développement ou impasse*, in "Annales. E.S.C.", 35 (1980), pp. 52-65, spec. p. 55; D.C. Coleman, *Proto-industrialization: a concept too many*, in "The Economic History Review", 36 (1983), pp. 435-448, spec. p. 440; H. Linde, *Proto-industrialisierung: Zur Justierung eines neuen Leitbegriffs der sozialgeschichtlichen Forschung*, in "Geschichte und Gesellschaft", 6 (1980), pp. 108. ss.; L.A. Clarkson, *Proto-industrialization: the First Phase of Industrialization ?*, London, Macmillan, 1985. pp. 24-26. Cf. anche la risposta a queste osservazioni da parte di P. Kriedte, H. Medick e J. Schlumbohm in *Die Proto-Industrialisierung auf dem Prüfstand der historischen Zunft. Antwort auf einige Kritiker*, in "Geschichte und Gesellschaft", 9 (1983), pp. 87-88.

³ Mi permetto di rinviare su questi problemi ai miei lavori: *Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional, XVIe-XVIIIe siècle*, in "Revue Historique", 276 (1986), pp. 287-307; *L'economia veneziana. Attività artigianali e industriali*, in *Il Rinascimento, Società ed economia, 1400-1540, V*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 523-592; *Manifatture e mestieri in laguna. Equilibri ambientali e sviluppo economico*, in *La laguna di Venezia*, a cura di G. Caniato, E. Turri, M. Zanetti, Verona, CIERRE, 1995, pp. 356-383.

⁴ Cf. in proposito le osservazioni di Fernand Braudel sul "va-et-vient de l'industrie entre villes, bourgs et campagnes" in altre regioni, come le Fiandre studiate da J.A. van Houtte e Raymond van Uytven, in *Civilisation matérielle, économie et capitalisme. Les jeux de l'échange*, 2, Paris, A. Colin, 1979, p. 270; cf. anche H. Schultz, *Protoindustrialisierung in der Manufakturperiode: Der Gegensatz von Theorie und Empirie*, in "Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte", 1979/4, p. 193.

⁵ Ciriaco, *L'economia veneziana*, cit.; Idem, *Mass Consumption Goods and Luxury Goods: the Deindustrialization of the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Century*, in *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries*, H. Van der Wee ed., Leuven, University Press, 1988, pp. 41-61.

⁶ P. Massa Piergiovanni, *Social and Economic Consequences of Structural Changes in the Ligurian Silk-Weaving Industry from the Sixteenth to the Nineteenth Century*, ibid., pp. 17-22; P. Kriedte, *Eine Stadt am seidenen Faden. Haushalt, Hausindustrie und soziale Bewegung in Krefeld in der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1991.

- ⁷ Fondamentali i lavori di C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in "Rivista Storica Italiana", 88 (1976), pp. 444-497; Idem, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie "alla bolognese" dans les Etats vénitiens du XVI^e au XVII^e siècle*, in "Annales E.S.C.", 27 (1972), pp. 1475-96.
- ⁸ Ciriaco, *Venise et ses villes*, cit., p. 293.
- ⁹ A.M. Girelli, *Il setificio veronese nel '700*, Milano, Giuffrè, 1969.
- ¹⁰ Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in "Quaderni Storici", XVIII (1983), pp. 67-68.
- ¹¹ D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 78-79.
- ¹² J.I. Israel, *Dutch Primacy in World Trade, 1585-1740*, Oxford, Clarendon Press, 1989, pp. 193-196.
- ¹³ R.T. Rapp, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1976; M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia, Arsenale, 1987.
- ¹⁴ Ciriaco, *Mass Consumption Goods and Luxury Goods*, cit., pp. 48-53.
- ¹⁵ C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in "Quaderni Storici", 25 (1990), n. 73, pp. 93-167; *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, a cura di G. Becattini, Bologna, Il Mulino, 1987.
- ¹⁶ L. Morassi, *La produzione tessile in Friuli nella seconda metà del Settecento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Milano, Cariplo, pp. 315-331.
- ¹⁷ B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano, Banca commerciale, 1965, pp. 171-175; Idem, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, UTET, pp. 24-25.
- ¹⁸ Morassi, *La produzione tessile in Friuli nella seconda metà del Settecento*, cit., pp. 331-341.
- ¹⁹ Ciriaco, *Echecs et réussites de la Protoindustrialisation dans la Vénétie: le cas du Haut-Vicentin (siècles XVIIe-XIXe)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 32 (1985), pp. 311-323.

²⁰ G.L. Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, Neri Pozza, 1993; W. Panciera, *I lanifici dell'Alto Vicentino*, Vicenza, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1988.

²¹ Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria*, cit., pp. XXVII ss.

²² W. Panciera, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana dalla fine del Settecento alla Reastaurazione*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, cit., pp. 247-252.

²³ Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta*, cit., p. 69.

²⁴ Ciriaco, *L'industria a domicilio nel Veneto dell'Ottocento. Una proposta interpretativa*, in *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, a cura di A. Lazzarini, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984, pp. 575 et 588.

²⁵ R. Vergani, *Industria rurale, protoindustria o industria ante litteram ? L'argento altovicentino tra Quattro e Cinquecento*, in *Storia dell'economia vicentina, I, Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G.L. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 467-475; Ciriaco, *L'industrializzazione vicentina nel contesto europeo (secoli XVII-XIX)*, ibid., pp. 77-97.

²⁶ M. Berg, *The Age of Manufactures, 1700-1820. Industry, Innovation and Work in Britain*, London and New York, Routledge, 1994², pp. 256-258; L. Magnusson, *The Contest for Control. Metal Industries in Sheffield, Solingen, Remscheid and Eskilstuna during Industrialization*, Oxford/Providence, USA, Berg, 1994, pp. 9-12 e 209-216.

²⁷ Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico*, cit., pp. 60-62.

²⁸ L. Mocarrelli, *La lavorazione del ferro nel Bresciano tra continuità e mutamento (1750-1914)*, in *Le vie dell'industrializzazione europea*, cit., pp. 721-22.

²⁹ U. Tucci, *L'industria del ferro nel '700. La Val Trompia*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di L. De Rosa, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1970, I, pp. 443 et 458.

³⁰ D'obbligo è il richiamo alle teorie di Walter Christaller: *Central Places in Southern Germany* (1933), Englewood Cliffs (N.J.), Prentice Hall, 1966. Su questi temi cf. anche S. Pollard, *Regional Markets and National Development*, in *Markets and Manufacture in Early Industrial Europe*, M. Berg ed., London and New York, 1991, pp. 29-56.

³¹ Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico*, cit., p. 69.

- ³² Poni, *All'origine del sistema di fabbrica*, cit., p. 462.
- ³³ Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico*, cit., p. 70.
- ³⁴ A. Moioli, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Trento, Università degli studi, 1981.
- ³⁵ C. Besana, *Esperienze imprenditoriali nel Bergamasco tra Restaurazione e primi decenni postunitari*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla fine del Settecento all'avvio dello stato unitario*, a cura di A. Cova, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1994, p. 198.
- ³⁶ Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica veneta*, cit., pp. 112-116; Idem, *Storia dell'industria italiana*, p. 203; A. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia, Antonelli, 1870, p. 145.
- ³⁷ Errera, *Storia e statistica*, cit., pp. 112-113.
- ³⁸ Ibid., pp. 140-141, 233, 237; Idem, *Tabelle statistiche e documenti per la storia e statistica delle industrie venete*, Venezia, Antonelli, 1870, pp. 4-5.
- ³⁹ M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, Banca commerciale, 1963, pp. 301-313.
- ⁴⁰ Ciriaco, *L'industria a domicilio nel Veneto dell'Ottocento*, cit., p. 580.
- ⁴¹ P. Kriedte, *Proto-Industrialisierung und großes Kapital. Das Seidengewerbe in Krefeld und seinem Umland bis zum Ende des Ancien Régime*, in "Archiv für Sozialgeschichte", 23 (1983), pp. 219-266.; P. Cayez, *Métiers jacquard et hauts fourneaux. Aux origines de l'industrie lyonnaise*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1978; Ciriaco, *Silk manufacturing in France and Italy in the XVIIIth century: two models compared*, in "The Journal of European economic history", 10 (1981), pp. 167-199 e bibliografia.
- ⁴² E.V. Tarlé, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 285-308.
- ⁴³ F. Ramella, *Industria e trasformazioni sociali. Appunti per una ricerca sui tessitori del Biellese*, in "Quaderni Storici", 22 (1973), pp. 192-201.
- ⁴⁴ Panciera, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana*, cit., pp. 246-247.
- ⁴⁵ Ciriaco, *L'industria a domicilio nel Veneto dell'Ottocento*, cit., pp. 572-573.

- ⁴⁶ Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria*, cit., p. 54.
- ⁴⁷ Ciriaco, *L'industria a domicilio nel Veneto dell'Ottocento*, cit., pp. 584-585.
- ⁴⁸ Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria*, cit., pp. 51 ss.
- ⁴⁹ Besana, *Esperienze imprenditoriali nel Bergamasco*, cit., pp. 191-192.
- ⁵⁰ Mocarelli, *La lavorazione del ferro nelle valli bresciane*, cit., pp. 3-4.
- ⁵¹ Ciriaco, *L'industria a domicilio nel Veneto dell'Ottocento*, cit., pp. 581-583 e bibliografia.
- ⁵² M. J. Piore-C. Sabel, *The Second Industrial Divide*, New York, Basic Books, 1984, pp. 17 ss.
- ⁵³ Kriedte, *Eine Stadt am seidenen Faden*, cit., pp. 80-83.